

re che le informazioni stesse dispieghino la loro ricchezza. Constatare che ogni tanto un simile invito venga *rinnovato*, non può che far piacere.

[M. Chiara Barlucchi]

SIDNEY VERBA, KAY LEHMAN SCHLOZMAN e HENRY E. BRADY, *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Politics*, Cambridge, Harvard University Press, 1995, pp. 640.

La fedeltà di Verba al tema della partecipazione politica nelle democrazie contemporanee e in quella americana in particolare è ammirevole e stupefacente ad un tempo. I primi sondaggi risalgono al 1958-59 e producono il germinale *The Civic Culture*, scritto in collaborazione con Gabriel Almond (1963), che tante polemiche ha suscitato qui da noi per l'identificazione della cultura politica italiana nel famoso tipo «*parochial*». Da allora è stato un susseguirsi di indagini che hanno affrontato, di volta in volta, i grandi temi che dividevano l'America o che ne mettevano in luce la peculiarità rispetto alle altre nazioni.

Alla base di quest'ultimo ponderoso volume, forse impropriamente intitolato *Voice and Equality*, c'è l'idea di riesaminare alla luce di nuovi modelli interpretativi la partecipazione politica negli Stati Uniti, ma la nuova proposta ha anche ambizioni più generali. Nel 1989 sono state intervistate telefonicamente oltre 15000 persone con più di 18 anni, rappresentative dell'intera popolazione americana. Il questionario, della durata di 15-20 minuti, verteva sulla fedeltà di voto, le campagne elettorali, la partecipazione a partiti, gruppi di interesse, attività di base, volontariato, religiosità, forme di protesta, e così via. Nella primavera dell'anno successivo furono reintervistate 2517 persone con un questionario più ampio, somministrato tramite interviste dirette, selezionate all'interno del primo campione sulla base di una stratificazione per gruppi etnici e livelli di partecipazione politica.

Il lavoro costituisce così il più aggiornato resoconto sullo stato di salute della «democrazia in America» dal punto di vista della politica di base, e, al tempo stesso, un serrato confronto critico con l'imponente letteratura accumulatasi negli ultimi quarant'anni sull'argomento, specie dopo la pubblicazione dei volumi di Downs sulla *Teoria economica della democrazia* (1957) e di Olson sulla *Logica dell'azione collettiva* (1965). Non a caso, dopo i primi due capitoli descrittivi – dedicati all'operazionalizzazione del concetto di partecipazione politica e alla sua misurazione – la discussione sull'interpretazione della partecipazione politica ricomincia ancora una volta dal paradosso logico sollevato da Downs e da Olson.

Verba e i suoi collaboratori osservano innanzitutto come in chiave

comparata gli Stati Uniti differiscano dagli altri paesi occidentali solo per il livello più basso della partecipazione elettorale (p. 69), che conducono ai criteri più severi di registrazione dei votanti e al declino della capacità di mobilitazione da parte dei partiti politici. Per tutti gli altri indicatori di partecipazione, i dati riportati nel volume segnalano livelli di attivismo simili o addirittura superiori a quelli di altri paesi, anche se la partecipazione politica risulta poi essere fortemente declinante all'interno di una prospettiva diacronica. Ma, rispetto al passato degli Stati Uniti, c'è anche una diversa direzione dell'impegno e delle risorse (tempo e denaro) da parte dei cittadini, che porta a concludere che oggi «gli americani dedicano molto più tempo e denaro per opere caritatevoli e per le loro chiese di quanto facciano per la politica» (p. 91). Di passaggio, va sottolineato che si rimane sempre stupiti dal fatto che gli studiosi americani non indicano, tra le altre circostanze differenziali, l'eccessivo numero di scadenze elettorali, spesso multiple, con contorno più o meno vario di referendum, tutte svolte in giorni feriali, cui dovrebbe sottoporsi un fedele elettore statunitense. Con una stima errata di sicuro per difetto, nel corso del 1994 sono arrivato a contare 16 giornate elettorali nelle quali un abitante di Seattle avrebbe dovuto recarsi alle urne: non è (anche) che si vota poco perché si vota troppo?

Ritornando al *puzzle* della partecipazione, in contrasto con le teorie della scelta razionale, Verba ritiene poco soddisfacenti anche gli accomodamenti alla Hirschman (il costo della partecipazione che si trasforma in parte del beneficio atteso) e suggerisce che si sia data troppa attenzione ai fenomeni del voto e della militanza di partito, dove risulta più facile accordare alcune evidenze empiriche con il modello del calcolo economico. Tuttavia, «contrariamente alle aspettative, gli incentivi materiali giocano un ruolo relativamente piccolo nelle spiegazioni date del (proprio) impegno politico». Non solo, il punto è che gli attivisti percepiscono in modo distinto le diverse attività e le diverse finalità che si tende a mettere sotto la generica coperta della «partecipazione politica» e chi si impegna politicamente crede davvero di contribuire a influenzare i fatti politici, al limite proprio in misura inversa al suo diretto ed effettivo contributo (pp. 125-126). A complicare il quadro, c'è il fatto che la partecipazione in parte è spontanea, in parte risulta attivata da qualcuno attraverso esplicite richieste: insomma, oltre che scelta è anche risposta a un qualche stimolo.

Nella seconda parte del volume si presentano i dati relativi al ruolo di reddito, sesso, razza, etnia, e bisogni nell'influenzare il grado di partecipazione politica. Come già chiarito fin dalle primissime ricerche, il trinomio scolarità-reddito-professione gioca qui un ruolo importante, anche se viene bene evidenziato come le distanze tra gruppi di reddito siano molto elevate nel caso dei contributi finanziari ma le cose cambino quando la generosità viene riferita al bene «tempo» (p. 226) o quando si prende in considerazione anche la partecipazione ad

attività caritatevoli e religiose, distribuite tra la popolazione in modo molto più egualitario di quelle politiche.

Nella terza parte del volume si propone un modello alternativo non solo rispetto a quello della «scelta razionale» ma anche a quello originariamente proposto da Verba e Nie nel 1972 e basato sullo status socioeconomico (SES). Lo sforzo è di integrare le due prospettive, la seconda empiricamente fondata ma incapace di spiegare perché le risorse sono così strettamente connesse con la partecipazione politica, la prima teoricamente più solida ma di scarsa rilevanza concreta visto che quel che dovrebbe accadere non si avvera. Il nuovo modello, espresso nell'acronimo CVM, «*civic voluntarism model*», prende in considerazione tre fattori: le risorse (ovvero il precedente modello SES rivisitato e specificato), l'impegno e il reclutamento, ai quali viene data un'importanza decrescente (p. 270) e un peso diverso a seconda delle diverse azioni in cui si può scomporre la galassia della partecipazione. Per quanto riguarda le risorse si procede ad un'importante distinzione tra la posizione sociale da cui le risorse traggono origine (*background* familiare, occupazione, ecc.) e le risorse stesse, che vengono definite in termini di tempo, denaro, e abilità civiche (doti organizzative e comunicative, *in primis*). Infatti tempo, denaro e abilità non sono innate, ma dipendono dalla socializzazione in famiglia, a scuola, sul lavoro, nella comunità civile e religiosa di appartenenza. Il fattore «impegno» viene invece specificato attraverso variabili come l'interesse per la politica, il senso di efficacia, la soddisfazione relativa al proprio coinvolgimento in attività volontarie. Il «reclutamento», infine, non riguarda solo i partiti, ma tutte le altre istituzioni, prime fra tutte quelle religiose.

Seguendo le suggestioni di Gary Becker e della scuola economica di Chicago, Verba applica una versione corretta della teoria economica dei comportamenti individuali – nota anche da noi come «*new consumer theory*» – al modello della partecipazione politica. In CVM, dunque, i vincoli di bilancio vengono spostati dalle scelte (costi/benefici) alle risorse disponibili per effettuare le scelte (tempo, denaro, abilità), visto che il calcolo sulle scelte non è univoco e nemmeno determinato dalle sole preferenze individuali, ma dipende in primo luogo da come i vincoli alle risorse intervengono nell'orientare l'individuo tra tipi diversi di scelte e preferenze (pp. 285-287). Così la disponibilità di tempo dipende per lo più non dal reddito ma dalle circostanze della vita (quale lavoro, quanti figli, e così via) e le abilità sono collegate innanzitutto agli anni trascorsi stabilmente in una comunità, o all'interno di una chiesa, o di un gruppo etnico ben strutturato, specie se fin da adolescenti si sono praticate attività, come leggere in cerimonie, organizzare una raccolta di beneficenza, dirigere un giornalino religioso.

Ma quello che una robusta serie di modelli statistici mostrano in modo chiaro e convincente è che l'impegno politico è spiegato innanzitutto

zitutto dalle motivazioni piuttosto che dalle risorse, le quali sono solo aggiuntive ma mai, neppure lontanamente, sostitutive. Riassumendo, «interesse, informazione, senso di efficacia, e identificazione partitica assicurano il desiderio, le conoscenze e l'autostima che spingono gli individui ad impegnarsi in politica. Ma la disponibilità di tempo, denaro e abilità costituiscono le risorse indispensabili senza le quali non ha senso porsi il problema se partecipare o meno. Non è sufficiente conoscere e appassionarsi di politica: se i desideri fossero risorse allora anche gli accattoni parteciperebbero (p. 355). La parte finale del volume è dedicata alla specificazione del modello per singole forme di azione politica, gruppi etnico-razziali, sesso, generazione, chiesa di appartenenza, tipo di problemi su cui chiamare a mobilitarsi.

[*Paolo Feltrin*]